Le Associazioni raccontano...

Una decisione coraggiosa

Sumy Tahrer, che incontro all'associazione Che guevara, riporta la duplice esperienza di mediatore culturale e di mamma: presso la scuola elementare Carlo Pisacane in via dell'Acqua Bullicante, al quartiere Casilino, è intervenuta più volte in aiuto di mamme, bengalesi come lei, che non conoscono la lingua italiana a sufficienza per incontrare le insegnanti nei colloqui che periodicamente si svolgono nell'istituto; alla Poggiali-Spizzichino, invece, nel quartiere Montagnola, e nel liceo Rousseau, alla Garbatella, in qualità di mamma di due gemelle che vi hanno frequentato le scuole medie e poi il liceo.

Sumy, che già in Italia ha conseguito la terza media grazie al Cpia e si è iscritta ad un istituto per il turismo, interrompe gli studi in seguito alla nascita delle sue due gemelle e poi decide di tornare in Bangladesh dove rimane per otto anni.

Rientrata in Italia con le figlie quattordicenni, tenta di iscriverle al primo anno di liceo per continuare il percorso intrapreso nel proprio Paese ma, a causa della scarsa conoscenza della lingua italiana, alle ragazze viene proposta un'iscrizione in prima media: viene spiegato loro che sarebbe troppo impegnativo frequentare la classe corrispondente alla loro età e dunque l'unica soluzione che si prospetta è tornare indietro, ripetendo le classi già fatte.

Nessuna offerta di corsi di italiano, né dentro né fuori l'orario scolastico. A malincuore, e in assenza di una reale alternativa, Sumy accetta e iscrive le figlie. Durante il primo anno, si rende conto che le ragazze non progrediscono, hanno enormi difficoltà e, soprattutto, iniziano ad essere demotivate a causa degli scarsi risultati. Inoltre, la evidente differenza di età con i compagni non facilita le cose dal punto di vista relazionale e psicologico.

Decide così, assumendosi un certo rischio, di ritirarle dalla scuola e di farle studiare da privatiste, preparandole direttamente per l'esame di terza media.

Grazie al corso di italiano dell'Associazione Che Guevara e ad un tutor privato che le segue a casa, le ragazze possono parlare e studiare in italiano tutti i giorni, in maniera piuttosto intensiva.

A fronte di tanto impegno, gli esami vengono superati con successo e le gemelle si ritrovano oggi, a 17 anni, a frequentare il secondo anno di liceo nella scuola Jean Jaques Rousseau, nel quartiere Garbatella.

"Sono sempre più grandi delle loro compagne, ma almeno abbiamo recuperato del tempo. Se solo avessi avuto le giuste informazioni dalla scuola, per esempio sui criteri di attribuzione delle classi, avrei attivato subito un corso di lingua italiana per le mie figlie. Anche un sistema carente nel riconoscimento delle competenze credo ci abbia penalizzate, nessuna importanza è stata data, ad esempio, ad una buona conoscenza dell'inglese e delle altre materie".

Secondo Sumy, inoltre, il tipo di didattica offerta dalla scuola non favorisce l'integrazione degli stranieri nella classe. *"Nelle lezioni tutto ruota intorno all'italiano e all'Italia, non ci sono momenti in cui anche le esperienze di altri Paesi sono valorizzate o altri punti di vista considerati".*

Finalmente le figlie di Sumy si sono integrate nella classe e ora si trovano bene anche con le compagne, le quali le invidiano perché tra poco, ad aprile, compiranno 18 anni e potranno prendere la patente *"...per uscire tutte insieme con la macchina"*, dicono.

Non hanno mai lasciato il corso d'italiano alla Che Guevara e, contemporaneamente, **frequentano tutte le ore di potenziamento che l'istituto mette a disposizione, come consigliato dalla scuola stessa.** Inoltre, l'istituto ha attivato un corso di italiano per stranieri di livello avanzato, una volta la settimana, che le ragazze frequentano con assiduità.

Della sua esperienza come mediatrice culturale, Sumy racconta che spesso nei bambini e nei ragazzi si sviluppa un vero rifiuto per la scuola, dovuto al fatto che – *“mentre in Associazione si sentono accolti e possono serenamente esprimersi – tra i banchi si sentono isolati, non solo a causa della barriera linguistica, ma anche per gli sguardi, gli ammiccamenti, la fatica che nessuno nasconde nel doverti parlare, rispondere, spiegare. Questo accade nelle segreterie delle scuole come nei municipi, come anche, a volte, alla Asl e negli studi medici”*, conclude.

Sumy mi racconta la storia di B.V., una ragazzina bangladesese di 13 anni che, *“fintanto che studiava nel proprio Paese, andava benissimo a scuola, era la prima della classe con voti molto alti. Arrivata qui, con problemi di lingua neanche così gravi, ma di fronte alle inevitabili difficoltà, ha iniziato a non voler accettare di non essere più tra le brave e si è disamorata della scuola perdendo completamente interesse. Ci sono voluti sei mesi di studio intenso e tanto tanto incoraggiamento da parte mia e delle insegnanti dell’Associazione per evitare che lasciasse la scuola. E’ stato un lavoro quotidiano su di lei, sulla sua autostima, sulla necessità di continuare gli studi. Molto impegnativo da ambo le parti. Ora, con il giusto sostegno, anche psicologico, ha raggiunto un livello accettabile e, recuperata la necessaria fiducia, è contenta di frequentare la seconda media e di andare a scuola tutti i giorni”*.

Sumy è del parere che un mediatore dovrebbe trovarsi in ogni scuola a fare da supporto tanto ai genitori quanto ai ragazzi. *“La mancanza di informazioni è il primo ostacolo che la famiglia incontra, per esempio nessuno spiega a queste persone che **hanno diritto, in molti casi, alla gratuità della mensa**, per esempio, o del trasporto scolastico”*. Questo, in molti casi, si traduce nella rinuncia, da parte della famiglia, al tempo pieno in favore del modulo, quando invece la prima soluzione sarebbe più rispondente alle esigenze di tutti i componenti, soprattutto della mamma.

Altra criticità riscontrata è quella della **valutazione delle competenze**. Dice a tal proposito Sumy che *“se gli insegnanti potessero valutare quanto questi ragazzi sanno di matematica, scienze, geografia, inglese non avrebbero difficoltà ad inserirli nella classe di pari età se, fin da subito, potesse essere attivato un percorso di rafforzamento della lingua italiana”*.

Infine, ciò che proprio le famiglie non capiscono è come mai a nessuno è permesso di controllare che le classi siano realmente piene, quando questa appare come una **risposta preconfezionata** da parte dei dirigenti scolastici. *“A quel punto si insinua la sfiducia nelle istituzioni. E molti di loro si chiedono: perché non lasciano un banco vuoto in ogni classe per gli stranieri che verranno?”*

Antonella Priori